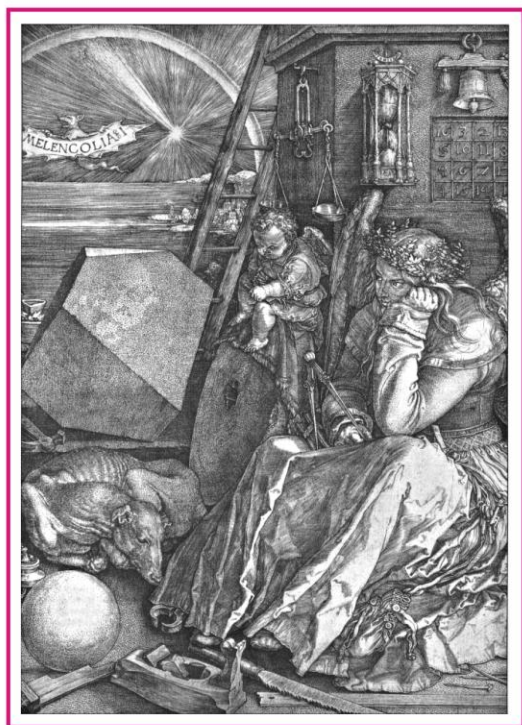


Salvatore Statello

I RACCONTI DEL PARADISO NEGATO



CIRCOLO SOCIO-CULTURALE
"IL FARO" - RIPOSTO

Salvatore Statello

**I RACCONTI
DEL PARADISO
NEGATO**

Prefazione
di
Manuel Tejera de Meer

Introduzione
di
Alfredo Sgroi



**CIRCOLO SOCIO-CULTURALE
"IL FARO" - RIPOSTO**

© Copyright 2010 by
Circolo Socio-Culturale "IL FARO"
Riposto (CT)

L'Autore si riserva tutti i diritti letterari

*Qualsiasi riferimento a persone, fatti o espressioni
verbali sono puramente casuali*

PREFAZIONE

Se il “pensiero creativo” viene definito, secondo alcune ricerche, dalla “fluidità” (capacità di produrre molte idee), dalla “flessibilità”, dalla originalità (possibilità di andare oltre l'ovvio) e dalla “elaborazione” (capacità di aggiungere dettagli significativi), possiamo dire che gli scritti di Salvatore Statello sono il risultato del suo sviluppato pensiero creativo.

Contro coloro che affermano che la letteratura non è opera della verità ma di bellezza, noi pensiamo che essa racchiuda tutte e due queste caratteristiche e che presenta fatti reali e/o immaginari (ma anche l'immaginazione appartiene alla realtà mentale di ogni essere umano) insieme alla bellezza della forma, una bellezza così personale e così differente in ogni scrittore che potremo concludere con la banale espressione che ogni autore viene riconosciuto e apprezzato per il suo proprio stile.

Gli scritti di Salvatore Statello, che ho potuto apprezzare sin da: *L'Impostura e la vita*, sua prima pubblicazione, portano a sentire “*il piacere del testo*”, ossia quel piacere della lettura che conduce a vivere la vita con la possibilità di sviluppare sempre di più la conoscenza e il sapere che soddisfa lo spirito. Se è vero, come dice la pubblicità, che i libri fanno diventare più liberi (“più libri, più liberi”) e che “la lettura cambia la vita”, alcune volte pen-

siamo che chi non ha raggiunto il piacere della lettura e chi legge poco perde l'opportunità di vivere meglio. Il piacere che può produrre la lettura di alcune opere di Statello è quella forza interiore che fa trascorrere il tempo leggendo con passione, con entusiasmo, senza stancarsi per perdere il senso stesso del tempo.

Quando si legge un libro, un testo che crea emozioni e interesse, si vede con dispiacere l'avvicinarsi delle ultime pagine. Così è successo a me con la lettura di questi brevi racconti.

Il contenuto di alcune di queste storie è un po' boccaccesco e con un sottofondo pessimistico. L'autore presenta, in forma caricaturale, personaggi il più delle volte falsi, adulatori, sfruttatori del proprio ruolo e del prestigio acquisito. Si sottolinea la frequenza della ricerca di potere per il proprio tornaconto, di favori e di privilegi. La circostanza di un amore perduto, ad esempio, fa dire a chi soffre la perdita, che *“per le malattie d'amore non sono stati trovati i giusti rimedi”*. E aggiunge: *“Ed io sono rimasta sola, al buio, / ad aspettare una nuova luce: / un nuovo amore, / nel deserto delle anime morte!”*

Non si creda perciò che sia tutto pessimistico. Nell'esempio appena citato si parla anche di non perdere la speranza di una nuova luce, di un nuovo amore. D'altra parte il lettore potrà sicuramente trovare episodi che talvolta portano al sorriso e che

abbiano un sottofondo umoristico e ironico. Altre volte l'ironia si fa sarcasmo. Nell'insieme si potrebbe dire che Salvatore Statello presenta una umanità in cui domina la parte negativa degli esseri umani, ma, a dire il vero, altre volte vengono sottolineati anche alcuni aspetti positivi, in quella coesistenza degli opposti che esiste in tutti gli uomini e sempre.

È frequente trovare negli scritti di Statello allusioni negative al clero, un clero in cui si scoprono preti egoisti, falsi, assetati di potere e di denaro, concubini, adulteri e persino sacrileghi.

Per concludere, ci sembra che, tenendo presente quanto detto sopra, lo stesso titolo della raccolta di queste piccole storie è stato ben indovinato: *I racconti del paradiso negato*.

Manuel Tejera de Meer

INTRODUZIONE

Il titolo castiano di questa silloge di racconti composta da Salvatore Statello tradisce l'intenzione dell'autore di recuperare una lunga e vitale tradizione letteraria, alimentata da scrittori licenziosi o libertini, o semplicemente dissacranti e satirici. Ma spesso i titoli serbano sorprese e mascherano le vere intenzioni degli autori. Diciamo dunque che nulla di metafisico c'è in questi racconti: al contrario vi è la lucida, ma non distaccata, rappresentazione di un mondo segnato dalla corruzione, affollato da figure losche: sinistri impostori, infoiati ipocriti, mediocri comparse di un mondo in disfacimento. Semplicemente Dio è assente. Come la morale. Come la famiglia intesa olograficamente come custode di sani valori. Da qui scaturisce la sapida rappresentazione di un teatro degli equivoci, in cui le marionette di carne agiscono seguendo unicamente l'impulso dell'eros, o la sua declinazione-variazione, rappresentata dall'esercizio del potere (economico e culturale in primis).

L'umanità qui messa in scena è dunque composta da sordidi individui: non ci sono figure virtuose o positive. Semplicemente perché non c'è il paradiso. O meglio, c'è solo la perdita del paradiso, e della vagheggiata e idealizzata bontà di cui esso sarebbe ricettacolo. Il male, se così può essere definito, alligna dappertutto, a cominciare proprio da quegli ambienti ecclesiastici in cui si aggirano tante

figure di predicatori ipocriti e moralisti d'accatto.

Il quadro tracciato da Statello, al di là della levità tonale, è quindi cupo. Esso non lascia spazio a speranze di riscatto: l'umanità è vista e rappresentata con crudezza per quello che è. Senza veli e illusioni fuorvianti. Così le epigrafi bibliche sono semplicemente un depistaggio ironico, o la beffarda indicazione del dover essere, sempre scisso dall'essere, che prelude alla brutale e prosaica messa in scena dei vizi capitali dell'umanità, scolpiti in personaggi che sono costruiti a tutto tondo. Figure dalla fisionomia psicologica limpida ed elementare. Come il don Modesto, bilioso e vendicativo sacerdote, che consuma la sua esistenza tra la ricerca della "roba" e del potere. Ossia di soddisfazioni che nulla hanno da spartire con quella religiosità che egli dovrebbe rappresentare. È poi significativo il contesto in cui agisce: quello gretto e paesano, affollato da pupi e pupari, in cui non c'è nessun innocente.

Il rovesciamento dei valori evangelici è perciò totale: don Modesto è tale solo di nome. In realtà è un perverso dissoluto, ipocrita nel suo parlare, ricorrendo continuamente a frasi fatte, espressione di una mafiosità d'accatto, degna dell'ambiente meschino (quello scolastico anzitutto) in cui vive.

La corruzione è dunque dappertutto, ed ha la sua apoteosi finale, dopo la teatrale processione imbastita per celebrare i successi accademici del sacerdote, nella scoperta del suo vizio capitale: l'omosessualità. Quasi

superfluo, in questo senso, rimarcare il beffardo gioco linguistico dell'autore, per il quale il vicepresidente Priamo rimanda in verità a quel Priapo che simboleggia una eroticità sfrenata.

Proprio l'eros disturbato connota tanti personaggi di questi racconti. E tale connotazione è messa in risalto dalla loro condizione sociale. Si crea così un grande gioco delle parti, in cui nulla è come appare. Allora il padre Generoso, protagonista del racconto "*Venite a me*", è in effetti un tartufo imbonitore, gretto ed insensibile; mentre in "*L'attesa*", l'uomo di chiesa (Robert) è protagonista di una furibonda relazione carnale con Claudine. Anche qui l'eros è disturbato, clandestino e immorale. Frutto proibito che la carne assapora e lo spirito rigetta o rimuove.

Ne "*La certosina*" la sarabanda erotica conosce uno dei suoi momenti più alti: la protagonista è un'aspirante santa che è iniziata al sesso orale dall'ipocrita don Gaudenzio (anche qui un nome fortemente connotativo). Il candore della futura suora si infrange così di fronte al fallo travestito da elemento sacro, a perpetuare proprio quel sottile gioco di mascheramenti che innerva questi racconti.

Questo ed altro ancora si può dire degli altri racconti di Statello. Ma è giusto lasciare al lettore il piacere di scoprirne le qualità.

Alfredo Sgroi

DON MODESTO

“... riceverà il centuplo
e avrà in eredità la vita eterna”.
(Matteo XIX, 29)

“Che ci resta della vita! È 'na mangiata, 'na futtuta e 'na cacata. *Ed è subito sera*, diceva la buonanima di mio marito che era istruito”. Così, biassicava Santina, la sorella di don Modestino. “Che ne ha avuto il mio povero marito della vita? Ci siamo sposati e non ha fatto in tempo a farmi fare un figlio che è morto. Ed io, con la bella pensione che mi è rimasta, sono sulla sedia a rotelle senza potermi godere la vita! Perciò fa bene mio fratello a fare questa bella festa. Almeno ci resta la bella mangiata. Gli pago io il ristorante per tutti!”

Don Modestino era uscito dalla congregazione, secolarizzandosi, per assistere la mamma, ormai molto avanzata negli anni, e l'unica sorella affetta da sclerosi. Aveva dovuto lottare con i superiori per ottenere la dispensa e farsi accettare nella diocesi. Poi ha dovuto intentare causa al fratello per l'eredità. Il padre, giacché Modestino aveva scelto la vita religiosa, aveva lasciato tutto all'altro figlio che non aveva studiato e che aveva sempre lavorato insieme a lui, dopo aver dotato abbastanza bene Santuzza al momento del matrimonio.

“Né tu, né io. Che si mangino tutto gli avvocati”
– diceva il prete con rancore contro il fratello.

E così fu.

Chiusa la migliore pasticceria del paese, ridotto il fratello sul lastrico, “finalmente il buon Dio ha fatto giustizia” - andava dicendo in paese don Modestino. E la gente era tutta dalla sua parte, gli dava ragione e lo sosteneva. Perché il prete, di questa “giustizia”, ne parlava anche durante l'omelia, quando celebrava i sacri misteri, quei misteri cui non credeva più. Tanto che spesso, prima di recarsi all'altare del Signore diceva tra sé e sé: “vado a fare la sceneggiata che rende bene, il centuplo. Il centuplo ben tangibile! Per la vita eterna... poi si vedrà!”

Insegnava religione nella scuola del paese dove tutti lo temevano. Gli alunni, nella sua materia, erano sempre preparati e ordinati. Con lui, non aver studiato bene la lezione o aver dimenticato il libro, o il quaderno o la penna, erano guai seri. Gli alunni, tutte le domeniche, erano in chiesa, si confessavano, con lui evidentemente, e si comunicavano. Nel suo rigore scolastico, aveva la piena solidarietà del vicepresidente, don Priamo, che non era sacerdote. Ma in Sicilia, forse per un retaggio spagnolo o per una più importante influenza latina, si dava il “don” anche alle persone di una certa importanza.

E don Priamo era molto importante nel paese. Oltre all'impegno scolastico, che a dire il vero non era molto oneroso per lui, era dedito alla vita politica per il buon governo del paesino. La scuola

che ti succede? Sono tua madre. Mi riconosci?”

“Certo che ti riconosco. Mi hai rovinato la vita! Io non ho vissuto. Sono arido. Mi hai reso senza cuore. Sono stato il servo della casa. Ti ho fatto l'autista. Sei stata la padrona dei miei soldi... anche per le sigarette te li dovevo chiedere!”

“Gesù, Gesù! Ma che dici! È il diavolo che ti fa dire queste cose. Sant'Aituzza bedda... Santa Nastasiuzza... Proteggetelo, proteggetelo... Ho fatto sempre tutto per il bene tuo e per quello di tua sorella”.

“Per me?”

”Sì!”

“Gli uomini della mia età sono nonni. Lo capisci? Sono nonni! E io, come se fossi rimasto un bambino... La mia vita è stato un carcere. Sono stato un sorvegliato speciale. Non ho mai potuto guardare una donna!”

”Perché dici queste cose? Qualche fattura ti hanno fatto. Ci siamo tanto voluti bene... Non ho permesso che nella nostra casa entrasse sangue estraneo, per non sporcare la nostra famiglia... il nostro sangue!”

“Ma allora tu perché ti sei sposata? Perché hai avuto i figli?...”

“A tua madre chiedi queste cose? Screanzato! Io? Io niente sapevo nella mia innocenza... Mi hanno sposata... Sapevo delle feste, dei regali, dei fiori,

degli auguri, l'anello come segno di eterno amore, l'abito bianco e una nuova casa... Per il resto avevo gli occhi chiusi! Ha fatto tutto tuo padre, *bonar-muzza*. I pianti di quelle notti! E quando mi si è aperta la mente, non ho voluto sapere più niente... niente di certe porcherie... Tuo padre, se voleva, andava dove voleva, peggio per l'anima sua. Le schifezze, le andava a fare fuori, ma con me no. Mai!”

Le schifezze... le porcherie... Pippo, vedeva davanti a sé quelle “*schifezze e quelle porcherie*”, da cui era stato sempre istintivamente attirato. Ma non capiva perché sua madre l'aveva sempre distolto da quelle “*sporcaccione*” che rovinano i bravi figli di famiglia.

Ammutolì di nuovo, come se quel cuore di pietra della donna fosse passato nel suo e avesse reso di pietra, oltre al corpo, tutto il suo essere.

“Non ho voluto che in questa casa entrasse sangue estraneo... Noi siamo gente per bene!”

Pippo non sentiva niente di quanto ripeteva la madre. Vedeva l'abisso che lo separava dagli altri uomini: la sua nullità, quella nullità che a sessant'anni era stata ricompensata con quei milioni sparsi sul tavolo, che poco prima avevano acceso e illuminato gli occhi cupidi della vecchia donna.

Si alzò, come un automa, e, senza sapere quello che stesse facendo, le andò incontro.

“Vieni che ti abbraccio, gioia mia!” - gli disse.

“No!”

“Pippuzzu, una fattura ti hanno fatto... Una fattura... Sant'Aituzza...” - cominciò a gridare la donna, spaventata dallo sguardo del figlio.

Lui l'afferrò, le tappò la bocca e con la forza, quella forza che emergeva da decenni di rancore represso che scopriva per la prima volta, col pollice e con l'indice le chiuse le narici, mentre con l'altra mano dietro la nuca, le teneva la testa ferma.

Quando la madre lasciò cadere le braccia penzolari, Pippo capì che era morta e la adagiò sul pavimento.

Si tolse la giacca e la cravatta che aveva ancora addosso e a passi automatici andò nel bagno.

Gianna, immersa nella schiuma, non aveva sentito niente.

“Allora, te li hanno dati questi milioncini? - chiese, quando vide entrare il fratello. - Dài, lavami la schiena che voglio venire subito a vederli”.

Pippo non rispose. Prese la sorella per i capelli e le immerse la testa, tenendola giù con forza.

Anche la vita di Gianna finì improvvisamente sotto i glu glu delle bolle d'acqua calda della vasca.

Al rubinetto si sciacquò le mani e poi si accese una sigaretta, l'unica cosa permessa dalla madre, perché col fumo si potesse sentire un vero uomo. Quando la sigaretta era a metà consumata, come se

nelle spirali del fumo Pippo leggesse la realtà che lo circondava in quel momento, capì ciò che aveva fatto. Si alzò, andò ad aprire il tappo della vasca da bagno per fare defluire l'acqua e coprì il corpo della sorella con un lenzuolo. Poi andò al telefono e chiamò il Commissariato più vicino.

“Ma che fa, scherza, professore? Lei è una persona come si deve. La conosciamo bene per dubitare di lei, ma mi dica che è uno scherzo, anche se è una persona seria” - rispose incredulo il commissario.

Pippo accese un fiammifero direttamente dalla cicca e diede fuoco ai quaranta milioni. Poi andò ad aprire il cancello e le porte d'ingresso del palazzo e dell'appartamento, che già cominciava a riempirsi di fumo. Si accese un'altra sigaretta e si avviò verso il balcone aspettando la polizia. Quando questa varcò il cancello, si tuffò dall'ultimo piano e il suo corpo terminò il volo ai piedi del commissario.

INDICE

p. 5	Prefazione di Manuel Tejera de Meer
9	Introduzione di Alfredo Sgroi
13	Don Modesto
23	Venite ad me
29	L'attesa
41	La certosina
47	Céline
53	Jano
57	Elio
69	L'organista
77	Il lago
85	La trinità

Stampato nel mese di Giugno 2010
presso la Litografia F.lli LIUZZO
Giarre - Tel. 095 7799020